

BRAVIAUTORI.IT presenta GARA 40

LA MUSICA È LETTERATURA



Gara 40

LA MUSICA È LETTERATURA

da un'idea di Filippo19

antologia per BraviAutori.it

curatrice Antonella Pighin

L'antologia impiega editing e immagini degli autori.

Si ringrazia Massimo Baglione per il supporto e gli Autori di questa raccolta per la partecipazione.

L'immagine a pag. 32 è *Bella ciao* di Luigi Rossetto

PRESENTAZIONE

"Ogni arte ha un linguaggio proprio, il quale si identifica con i mezzi che le sono peculiari. Ogni arte è pertanto qualcosa di compiuto. Ogni arte è una vita propria. E un regno a sé. Perciò i mezzi di arti diverse sono esteriormente del tutto diversi. Suono, colore, parola!.. Nel loro fondamento interiore ultimo questi mezzi sono perfettamente uguali: il fine ultimo dissolve le differenze esteriori e svela l'identità interiore."

Kandinsky, *Sulla composizione scenica*

Musica e letteratura sono due arti che raccontano.

Ognuna a modo suo, ognuna con un suo registro stilistico.

Da sempre si compenetrano, si stimolano a vicenda, si influenzano, si rincorrono in binari paralleli, si scambiano dialetticamente influenze espressive.

Perché la musica ci racconta sempre qualcosa, tocca le corde del nostro animo infondendoci un sentimento, narrandoci un'essenza, parlandoci di noi stessi e del mondo.

E la letteratura – mentre la leggiamo o la ascoltiamo – si fa puro suono, trasformando le parole in fraseggi e ritmi, creando vibrazioni e risonanze dentro il nostro essere.

Antonella Pighin

IL BANDO

Nel mondo dell'arte, la Musica e la Letteratura sono sorelle, tanto lontane eppure così vicine. Il vostro compito sarà quello di farle incontrare.

La musica è la vostra compagna di vita? Avete una canzone preferita che non potete fare a meno di ascoltare? Se la risposta è sì, cimentatevi in questa gara, se la risposta è no... correte a scegliervi una canzone per partecipare a gara 40!

Le istruzioni sono semplici, partite dal testo di una canzone, reinterpretatelo a piacere e date vita al vostro fantastico racconto.

Spaziate tra qualsiasi genere musicale e letterario, accettiamo di tutto... anche il gangnam style. Ma sappiamo che potete fare di meglio!

Filippo Puddu

Il circo e' finito



Il tempo è trascorso.

Ti ricordi che festa il giorno del tuo arrivo? I bambini che accorrevano, scappando dalle mani dei genitori, facendo da strascico umano al vostro incedere travolgente e rumoroso per le vie del paese. E i volti dei passanti, curiosi loro malgrado, che fingevano di essere indifferenti.

I carri colorati che si dispiegavano lungo la strada, ognuno suonando uno strumento diverso,

una propria sinfonia in discordanza con gli altri. Eppure, nell'insieme, si creava una musica inebriante e arcana, ricca della promessa di soddisfare tutti i desideri inespressi. Per un giorno, per una settimana.

E tu. Occhi color della rugiada, sorriso divertito e coda tra i capelli. Il tuo nome, Luna, come un battito d'ali.

Può uno sguardo cambiare il mondo?

Mi guardasti per un attimo soltanto, il mio cuore perse un palpito, due, poi riprese il suo ritmo, eppure non fu più lo stesso.

Venni ad aiutare a montare le tende con il solo scopo di rivederti, subito, senza indugio. Battevo un chiodo e mi guardavo in giro, tiravo una fune e mi mettevo in mostra, con la speranza che tu mi guardassi furtiva da uno spiraglio tra le assi dei carri. Occhieggiavo il tuo caravan, mirando il tuo volto dipinto con colori ormai tenui, consumati dal tempo e dai viaggi: Luna, l'acrobata del cielo.

Quel giorno mi lavavo le braccia alla fine del lavoro, improvvisamente nostalgico di qualcosa che non avevo vissuto. Poi alzavo lo sguardo e tu eri lì, mi sorridevi sbarazzina, mi prendevi la mano e – Vieni! Portami lassù dove si vede tutto – mi dicevi.

Io come un automa, senza più parole, né desideri, stringevo le tue dita come fossero sogni e ti seguivo.

Correvamo in cima alla collina. Vicino all'albero ci fermavamo e guardavamo giù. Nello spiazzo la grande tenda prendeva forma, i suoi colori rosso, blu e giallo, sventolavano languidi. Dietro, i caravan degli artisti, sistemati secondo uno schema che doveva avere una sua logica; davanti, in cerchio, le varie attrazioni. La terra alzava aliti di polvere, mentre tutt'attorno le persone si affaccendavano ancora.

Tu osservavi felice e orgogliosa, con quella luce che ardeva nel tuo sguardo, mentre io ti contemplavo un po' di sfuggita e un po' apertamente.

Sospirasti contenta.

Può un sospiro fermare il mondo?

Tra un tuo respiro e un altro io vivevo l'attimo di passaggio tra il prima di te e il dopo, tra il tempo ormai smarrito e quello della tua esistenza.

Così io giungevo appena l'alba colorava il cielo, dopo notti deliranti, in bilico tra il dolore per la tua assenza e la trepidazione per la tua attesa. Svolgevo i miei compiti con tutti i miei sensi all'erta per cogliere di te una parola o una canzone, per scorgere l'orlo di un vestito o l'ombra della tua figura. Poi, di nascosto, entravo a vedere le tue prove.

Mentre ti libravi come un uccello, stringevo forte l'impalcatura dei sedili, terrorizzato e affascinato. Trattenevo il respiro. Alla fine mi accorgevo di avere dei segni profondi dove le unghie avevano inciso il palmo, mi sentivo pulsare il labbro che avevo stretto con i denti. Tu, con un ultimo volteggio, riprendevi terra, Luna del cielo, scesa tra i mortali, e io potevo tornare a vivere.

Alla fine della giornata, correvi a prendermi la mano e spensierati volavamo sulla nostra collina, a parlare di noi, a guardare la luna, a scambiarci frasi d'amore giurate a fior di labbra.

– Dimmi che sarai sempre qui, ogni volta che tornerò – mi chiedevi con lo sguardo inquieto.

– Ora e sempre – promettevo io, sentendo l'abisso del dolore che per un attimo si spalancava al pensiero della tua partenza. Ma subito lo richiudevo, con uno sforzo, per cogliere ogni disegno della tua bocca, per contare tutti i bagliori dorati sparsi nei tuoi occhi.

E il giorno del grande evento io ero in prima fila, guardavo gli spettacoli trasognato, aspettando l'unica e sola esibizione che ero venuto a vedere.

Mentre volavi tra le corde e i trampolini, ti assorbivo come fossi solo mia. Provavo lo stesso tuo sforzo nelle acrobazie e negli avvitamenti; mi detergevo il sudore senza staccarti gli occhi di dosso, come se solo la mia presenza potesse sostenerti lassù, tra le luci della tenda che facevano risaltare le stelle dipinte.

Dopo la serata eri eccitata, contenta del buon lavoro fatto.

– Perché non rimani? – non volevo chiedertelo, ma mi uscì fuori senza controllo, perentorio come il mio desiderio di te.

Tu ti bloccasti, lo sguardo velato di pianto. Non mi dicesti una parola, io abbassai la testa con vergogna e rimpianto, mentre scendevi la collina. Mia Luna, come il satellite, destinata a manifestarsi fino al massimo splendore e poi a celarsi alla vista, per poi riapparire ancora, prigioniera di un tempo cosmico non accessibile all'uomo.

Il giorno dopo, l'ultimo spettacolo.

Io ero là, in prima fila. Il dolore che provavo era così forte che non mi sembrava neppure il mio. Si stagliava cupo, come la tempesta che fuori stava richiamando le

sue schiere, tuonando in lontananza. Lo sentivo tanto prorompente e intenso dentro di me, quanto io ero calmo e apatico al di fuori.

Attesi di sentire il tuo nome per risvegliarmi dal torpore. Tu uscivi leggiadra, mettevi il piedino sulla corda e ti facevi portar su, sorridendo a tutti, con il gesto elegante della mano. Non mi accorsi delle lacrime che spargevo, mentre per l'ultima volta ti facevo mia, assimilando le tue movenze.

Per un attimo chiusi gli occhi.

Può un'esitazione annullare il mondo?

Tra l'istante in cui non guardai e il successivo, si compì un passo. Il passo tra il momento della mia vita e quello della tua assenza.

Non c'erano reti nel meraviglioso numero di Luna, l'acrobata del cielo.

La pioggia cadde abbondante per una settimana. Il circo chiudeva e se ne andava, corteo silenzioso e triste lungo le strade bagnate dalle lacrime di pioggia, senza clamori, senza colori.

Ora ogni notte ti penso e guardo la luna, quella che osservavamo dalla collina, che si alzava sopra le tende e i caravanserragli, che stendeva il suo manto protettore dal tetto del cielo.

Sorge e risorge ogni notte, come fosse la prima volta.*

≈ **RACCONTO SECONDO CLASSIFICATO** ≈

* La canzone associata al racconto è *The Carnival is over* dei Dead Can Dance
http://www.youtube.com/watch?v=LtNFQ7RJbaQ&feature=player_embedded

Steven

*I don't want to see you go,
I don't even want to be there.
I will cover up my eyes
And pray it goes away.*



Mamma, hai sempre detto che sono cattivo. Lo dicevi anche quando ero piccolo piccolo.

Me l'hai detto quando ho cucinato la gallina della nonna, quella con il collo spelacchiato che non piaceva a nessuno, da tanto era brutta. Non vedevo l'ora di farti una sorpresa. «Ma tesoro, che bravo!», avresti detto. «Hai fatto la cena, tutto da solo!»

Lo ricordo bene. Mentre nella pentola bollivano la carota e la cipolla, ho sentito la porta della cucina aprirsi, dietro di me. Mi sono voltato con un sorriso. Ero felice, ed ero certo che anche tu lo fossi... Ma mi sbagliavo.

La tua faccia, non riesco a dimenticarla. Continua ad apparirmi nella testa. La notte, soprattutto la notte.

«Steven...» avevi gli occhi così aperti che ci vedevo le vene rosse, dentro. «Che cosa... No!».

Sei corsa a prendermi la gallina dalle mani. Lei ha chiocciato spaventata. Poi, subito dopo, eccola lì che sembrava morta, con la testolina penzolante dal tuo braccio.

Mostro... Mi hai chiamato mostro.

Ci penso sempre, la notte. Sogno che divento un pollo, che mi crescono le piume, che il collo mi diventa magro e rugoso come quello della gallina, e intanto tu ridendo mi getti nel pentolone.

Era stata la nonna a dirmi che, prima di cucinarle, alle galline vanno tagliate le zampe e tirate via le penne.

Sei stata tu a ucciderla, è morta dopo che l'hai presa tu. Sei tu il mostro mamma, è tutta colpa tua!

*I don't like to hear you cry.
You just don't know how deep that cuts me.
So I will cover up my eyes
And it will go away.*

E quando ti ha punta l'ape e sei finita in ospedale, te lo ricordi? Dicevi sempre che quegli insetti schifosi li odiavi, che se ti pungevano potevi morire. Quella volta non avevi gli occhi aperti, ma chiusi chiusi, eri tutta gonfia. Piangevi. Non volevo che piangessi, ti ho pregato di smettere. E invece continuavi.

Mi dicevi che se morivi... Che se morivi dovevo chiamare la zia, si sarebbe presa cura lei di me.

Io non volevo vederti morire, mamma. Ti voglio bene.

Gli ho dato fuoco, a quelle schifose. Mostri. Loro sono mostri, non io. Lo sapevamo tutti che era colpa del signor Carmine, se in giro era pieno di api. Le teneva nelle cassette colorate e ne aveva tantissime, in primavera e in estate invadevano tutti gli alberi e i cespugli. Avevo paura.

Ero certo che saresti stata fiera di me, ti stavo salvando la vita.

Papà mi ha insegnato che per uccidere le api basta affumarle, perché il fumo gli va dritto nel cervello e cominciano a rotolarsi per terra. Ma c'era bisogno di così tanto fumo... Ho preferito usare i fiammiferi come quando si accende il camino, l'ho imparato da voi a fare il fuoco.

Le cassette colorate sono scomparse in un attimo. E le api, tutte impazzite, che giravano e giravano e si gettavano nelle fiamme! Forse volevano salvare i loro genitori. Anche loro non vogliono che la loro mamma muoia. Nessuno lo vuole.

Il giorno dopo mi aspettavo tanti abbracci, tanti sorrisi. E invece niente. Urlavi tanto forte... Mostro, lurido, schifoso. Maledetto. Così mi hai chiamato. Maledetto.

Da quel giorno neanche il vicino si è fatto più vedere. Credo si sia trasferito, casa sua è bruciata insieme a quelle per le api.

I must be dreaming

Please stop screaming [...]

I don't want to feel you die,

But if that's the way that God has planned you...

Perché piangi, mamma?

Non voglio sentirti morire.

Smettila, ti prego.

È più facile se stai ferma, fa meno male. No no no no, non gridare. Non chiamare il mio nome.

Vedo le tue labbra diventare blu. Manca poco, vedrai che il mondo sarà ancora più bello fra pochissimi istanti. Papà mi aveva detto che saresti morta subito. Mi ha mentito. Lo odio. Chi è il mostro? Chi è il maledetto? Chi il bugiardo? Diceva che se ti spingevo dalle scale con tutte le mie forze saresti finita in un posto più

felice, senza il pericolo delle api. Che avresti sorriso e mi avresti coccolato, perché era quello che volevi.

Invece mi ha mentito, stai soffrendo. Stai piangendo, ancora.

Sento il mio nome (*Steven*) uscire dalle tue labbra, sento il mio nome (*Steven*) e fa così male...

Fa così male, anche se hai smesso di gridare. Fa così male proprio perché non riesci più a gridarlo.

Sento il mio nome (*Steven*).

Non sei tu, non è la tua voce. Non sei più in grado di parlare. Dalla tua bocca immobile escono solo sangue, e denti spezzati

(*Steven*)

che strano, i tuoi occhi non sono sbarrati come quella volta della gallina, sei quasi

(*Steven*)

sei...

(*Steven*)

quasi...

(*Steven*)

bella.

Mamma, non sei mai stata così bella.

I must be dreaming,

Please stop screaming.

(*Steven*) *Is someone calling me? No...*

(*Steven*)

(*Steven*) *I hear my name.*

(*Steven*) *Is someone calling me?*

I hear my name.

(*Steven*).

≈ **RACCONTO TERZO CLASSIFICATO** ≈

* La canzone associata al racconto è *Steven* di Alice Cooper
https://www.youtube.com/watch?feature=player_detailpage&v=_L_xmc7d5rM

Così Chiara

22 agosto, Milano

Ciao Dani,

ho deciso di scriverti una lettera perché non riesco a parlarti. Non riesco più a parlare con nessuno, da quando te ne sei andato. Vorrei chiederti scusa per come mi sto comportando. So che sto sbagliando, che in questo momento dovrei essere accanto alla tua famiglia invece di buttare giù queste righe sperando che tu riesca a sentirmi, ma soffro, perché quel giorno non sono stato fragile, non sono riuscito a versare lacrime al tuo ricordo, e ora il dolore mi esplose dentro. Mi sento divorare lentamente dall'interno. Siamo tutti distrutti dalla tua perdita, ma nessuno riesce a capire quello che sto vivendo... so che non ci riusciresti nemmeno tu. Soltanto una parte di me è rimasta lucida allora, e adesso vorrei che fosse qui, anche solo per un minuto, per poterle dire qualsiasi cosa, anche se stupida, perché io così non ce la faccio. Non riesco più ad andare avanti. Ma so di avere perso quella parte per sempre.



Sono qui, chiuso in camera mia, e sto piangendo. Da giorni non riesco più a uscire di casa. Ho anche iniziato a pregare, sai? E quando eravamo bambini le nostre mamme ci urlavano dietro perché non volevamo mai andare in chiesa. Continuo a chiedermi se ci sia un Dio che possa convincermi che la morte non sia altro che un arrivederci. Fino a quel momento, per me rimarrà un addio. Perché tu non ci sei più, il tuo sorriso e i tuoi occhi rimarranno per sempre uguali a quelli della foto che tengo sulla scrivania, quella che abbiamo fatto al mare il mese scorso. Io invece sono rimasto, sono sempre io, anche se adesso sono solo, anche se non riesco a riconoscermi.

Sono qui, chiuso in camera mia, e sto piangendo. Da giorni non riesco più a uscire di casa. Ho anche iniziato a pregare, sai? E quando eravamo bambini le nostre mamme ci urlavano dietro perché non volevamo mai andare in chiesa. Continuo a chiedermi se ci sia un Dio che possa convincermi che la morte non sia altro che un arrivederci. Fino a quel momento, per me rimarrà un addio. Perché tu non ci sei più, il tuo sorriso e i tuoi occhi rimarranno per sempre uguali a quelli della foto che tengo sulla scrivania, quella che abbiamo fatto al mare il mese scorso. Io invece sono rimasto, sono sempre io, anche se adesso sono solo, anche se non riesco a riconoscermi.

Una volta mi sentivo come un pesciolino rosso in un branco di squali, avevo paura dell'ignoto della mia stessa ombra; e ora potrei gettarmi nel fuoco e tuffarmi nel vuoto. Ho smesso di temere la mia ombra perché è esattamente quello che sono ora, soltanto un vuoto simulacro del tuo migliore amico, e non riesco più ad avvertire nessuna delle emozioni che mi circondano. Vorrei dirti quanto soffro, ma lo sai già; vorrei picchiare tutti coloro che mi chiedono come sto. Sto male,

malissimo, ma so che dentro di me ho un'ancora di salvezza: quando chiudo gli occhi vedo un domino di fotografie, resti immacolati della nostra eterna amicizia, e senza di loro i ricordi perderebbero la strada, per questo combatto con tutto me stesso perché l'ultima non cada.

Mi sono iscritto a un corso di tennis e ho ricominciato a giocare a calcio. Sono tutte cose che io ho sempre odiato, e che a te sono sempre piaciute. Tutto per tenere impegnati i miei sensi di colpa, ma quando non c'è nessuno ad ascoltarmi finisco sempre per urlarmi contro. Mi manchi. So che non è stata colpa mia. È tutto quello che sono riusciti a concludere gli ultimi due psicologi da cui sono andato. Che non è stata colpa mia. Wow. Il terzo non mi ha detto nemmeno questo. Non ha importanza, tanto io non ci credo comunque. Se quel giorno non avessi insistito tanto per guidare, ci saresti stato tu al volante della moto quando quell'ubriaco ne ha tranciato la parte posteriore. Vuoi sapere qual è stata l'unica cosa che è riuscito a dirmi il terzo strizzacervelli? Che non devo preoccuparmi, perché l'uomo che guidava quella dannata auto adesso finirà dentro, perché questo è il quarto incidente in cui è coinvolto e ora che ci è scappato il morto non potrà sottrarsi all'arresto. Wow. Avrei tanto voluto esserci scappato io. Invece sono rimasto da solo.

So che se tu fossi qui penseresti che scriverti una lettera sia stupido. E so che sono solo parole, so che non serviranno a riportarti da me, ma questo è il mio modo per non dimenticarti. La nostra amicizia è passata così in fretta, troppo veloce per capire quanto tenessi veramente a te; ma adesso mentre il dolore mi divora mi sento impazzire, perché fino ad ora la mia vita non è mai stata così chiara. E so che ti sembrerà banale, so che ti sembrerà una frase fatta, ma io sono con te anche adesso. Andrò avanti, senza dimenticare, e per quanto poco vale, questo è il mio saluto per te.

Ti voglio bene,
Davide*

* La canzone associata al racconto è *Così Chiara* dei Two Fingerz
http://www.youtube.com/watch?v=AkfmQse8JBM&feature=player_embedded

The saints

*We are trav'ling in the footsteps
Of those who've gone before,
And we'll all be reunited,
On a new and sunlit shore,*

*Oh, when the saints go marching in
Oh, when the saints go marching in
Lord, how I want to be in that number
When the saints go marching in*



Mi é sempre piaciuta questa canzone.

A carnevale però assume un fascino particolare: non é più la colonna sonora spirituals dei funerali di New Orleans, ma l'anima stessa del Mardi Gras. Eppure, é solo una questione di ritmo. La gente é la stessa e avanza in processione lungo la solita Canal Street andando dietro una bara. Beh, in effetti, questa volta anziché un morto, dentro c'è una specie di giullare vestito di porpora, oro e verde che di tanto in tanto si solleva e lancia coriandoli.

*And when the sun refuse to shine
And when the sun refuse to shine
Lord, how I want to be in that number
When the sun refuse to shine*

Ormai é sera e i bambini se ne tornano a casa. Adesso é il momento degli eccessi, quello che preferisco per scegliere chi andrà a riempire di diritto la bara. La scelta é già stata fatta, a dire il vero, ma mi é concessa una certa libertà e in occasioni come questa, anche a me piace scherzare, in fondo è Carnevale.

*And when the moon turns red with blood
And when the moon turns red with blood
Lord, how I want to be in that number*

When the moon turns red with blood

La luna é comparsa ai piedi del cielo carica di sangue, ma non é con quello che mi disseterò.

Mi aggiro nella calca e distribuisco impalpabili carezze a chi deve lasciare questo mondo.

Una vecchia in veranda ride sguaiata prima di buttar giù un goccio di Southern Comfort, l'ultimo prima di accasciarsi sulla sua sedia a dondolo. Non se lo aspettava, ma é soddisfatta della vita che ha vissuto.

Un ragazzo ubriaco, nel retro di un bar, sfida gli amici alla roulette russa e, convinto di aver più chances premendo il grilletto per primo, evita agli altri di dovermi guardare in faccia in quel momento di massima lucidità che precede il sonno eterno. Si sentiva immortale, ma non ha mai nemmeno immaginato che cosa fosse la vita.

Una donna si guarda allo specchio togliendosi tra le lacrime il trucco pesante, qualche giorno fa le hanno diagnosticato una forma di cancro maligno già in metastasi, si é concessa una settimana di follie, sesso, alcool e droga e ora, sola nella stanza di un anonimo albergo, si sente pronta per ingerire i due flaconi di sonnifero che tiene nella borsetta. Lei sì che sa il valore di quel che sta lasciando.

Ma questa per me non é altro che routine.

Oh, when the trumpet sounds its call

Oh, when the trumpet sounds its call

Lord, how I want to be in that number

When the trumpet sounds its call

Svolto in Bourbon Street e mi inoltro nel quartiere francese.

Ai balconi, donne esibizioniste mettono in mostra il seno a chi le omaggia con collanine di perle come previsto dalla più giovane delle tradizioni di questa festa. La maggior parte sfoggia notevoli esempi di body art: protesi al silicone impreziosite da tatuaggi, pennellate di colore e piercing. Sotto, una moltitudine di uomini in visibilio, pronti a immortalare con le macchine fotografiche ogni pezzo di pelle esposto.

Ecco la ragazza a cui devo dare la mia prossima carezza.

Una splendida mulatta che si distingue per l'assoluta genuinità delle forme.

Ed ecco l'uomo che fra poco le toglierà la vita. É facile riconoscerlo, non tanto perché mi ha già dato una mano altre volte nel corso di questa festa, quanto perché é l'unico che non si scompone quando la ragazza mostra il seno.

Si fa strada nella ressa fino all'ingresso dell'albergo a ore da dove la mulatta si esibisce e in cambio di cento dollari prenota mezzora di follie con lei.

Il piano é semplice e collaudato: scoparsela, picchiarla fino a farla svenire e poi entrare nella vasca per concedersi un bagno nel suo sangue dopo averle disegnato

un sorriso sulla gola con il pugnale. Per la fuga nessun problema: giusto il tempo di sciacquarsi e rivestirsi prima di allontanarsi con calma com'è arrivato. Inutile preoccuparsi di cancellare le tracce visto che nella camera e negli scarichi di quel bagno, oltre al DNA dell'assassino, la Scientifica troverà quello di almeno la metà dei turisti maschi degli ultimi sei mesi.

Lo seguo in camera e con pazienza aspetto che trascini la ragazza in bagno. Nel momento in cui alza la lama lo accarezzo provocandogli un senso di vertigine sufficiente a fargli mettere il piede in fallo sul fondo scivoloso della vasca. Il suo cranio si sfonda urtando la rubinetteria e in un attimo è al mio fianco, pronto per l'ultimo viaggio.

*Some say this world of trouble
is the only one we need,
But I'm waiting for that morning,
When the new world is revealed.*

Che cosa c'è di divertente?

Ammetto che il mio sense of humor sia diverso dal vostro, eppure, morire scivolando nella vasca da bagno al posto della vittima per l'assassino che i giornali da venti anni chiamano lo Scannatore del Mardi Gras... dovrebbe essere divertente anche per voi.

*Oh, when the new world is revealed
Oh, when the new world is revealed
Lord, how I want to be in that number
When the new world is revealed*

*Oh, when the saints go marching in
Oh, when the saints go marching in
Lord, how I want to be in that number
When the saints go marching in.**

* La canzone associata al racconto è *When The saints Go Marching in* di Louis Armstrong
https://www.youtube.com/watch?feature=player_detailpage&v=wyljMBpGDA

A oriente



Notte notte

scendi in fretta,

vieni a soffiare sui miei occhi.

Notte notte scendi adesso, porta lontano i rumori, dammi un riparo fino a domani.

Odore di nebbia e fumo che appare, non li voglio più sentire; campi senza più colore, non li voglio più vedere.

Possibile io sia tanto pazza? Eppure sono qui in mezzo al nulla, eppure lui mi ha seguita, pazzo più di me. Sarei dovuta fuggire da sola, non dovevo permettergli di accompagnarmi. Geme, ogni sferzata è un lamento. Gli cingo le spalle col braccio, ma la sabbia vetrificata se ne frega e continua a far male. Maledetta tempesta.

«Ce la fai a proseguire?» Manu solleva lo sguardo su di me. Gli occhi ridotti a fessure ma ancora tanto lucenti. Un sorriso appena accennato, poi china di nuovo il capo per riprendere a camminare. Che domanda inutile, dove mai potremmo fermarci? Ovunque riesca a spingere lo sguardo c'è solo sabbia. Grumi di muro ammassati come tumori sulla pelle giallo ocre del mondo.

Mi sfilo di dosso il telo, Manu è ferito e ne ha più bisogno di me. Mi fermo e lui mi imita, il suo bellissimo viso, velato da un dubbio. Una raffica più forte mi sposta in avanti e finisco tra le sue braccia. Milioni di aghi conficcati nella schiena e nelle cosce. Trattengo un grido e gli giro il telo sulle spalle.

«Che stai facendo?» Sussurra con un filo di voce, la macchia rossa sulla sua camicia e più grande di quanto ricordassi.

«Lasciami fare.» Gli copro la testa e le spalle poi lo abbraccio e riprendiamo a camminare.

*Ma a oriente, a oriente, c'è acqua da bere, c'è un piatto di terra ed uno di sole;
a oriente, a oriente c'è un sogno da fare e notti più fresche per dormire.*

*Vento, sabbia e oltre il mare strade chiare, strade scure, nuvole basse da evitare,
nuvole che coprono il sole, nuvole che offendono il sole.*

La tempesta si è placata finalmente. La città è lontana chilometri, come il pick-up che avevo rubato, come la milizia. Non hanno nemmeno provato a seguirci. Hanno ragione, non si sopravvive qui fuori senza protezioni. «Come stai?» Lui non risponde, il fianco deve fargli un male d'inferno, sorride. «Fermiamoci per un po'.» Lo conduco fino a quelle che sembrano rocce sporgenti. Solo quando le raggiungiamo mi accorgo che non è altro che la carcassa di una vecchia utilitaria. Tanto meglio.

Riesco ad aprire uno sportello con un clangore stonato. I sedili anteriori mancano, ma quello posteriore è ancora lì. Sorreggo Manu per un braccio e lo aiuto a entrare in quello che la ruggine ha risparmiato dell'abitacolo. Tra poco farà buio, e il freddo farà sembrare la tempesta di sabbia un bel ricordo. «Passeremo la notte qui. Non ce la fai a proseguire e l'accampamento della resistenza è lontano.»

Si morde le labbra mentre cerca di distendersi, con la destra si stringe il fianco, del sangue gli cola tra le dita. «Come fai a dirlo? Non sai nemmeno se siamo nella direzione giusta. Le bussole non funzionano, fuori.»

«Ho già fatto questa strada. Sono stata al campo diverse volte,» è stupido ma ho voglia di sorridere, «non a piedi, certo. Ma la direzione è la stessa. Il sole tramonta sempre a ovest.»

Gli sposto i capelli dal viso, è sudato, deve avere la febbre.

Tolgo il kit di pronto soccorso dalla sacca e accendo la torcia. La fasciatura che gli avevo fatto in città è solo una poltiglia rossa. Soppeso la colla epidermica tra le dita e la ripongo, «non posso suturare, il proiettile è ancora dentro. Dobbiamo arrivare alla "tana". Lì hanno l'attrezzatura adatta.» Mi limito a cambiare le garze, il suo torace si alza e si abbassa in fretta, lo sento digrignare i denti. Mi stringe una coscia tra le dita.

Mi dispiace.

«Non avrei dovuto coinvolgerti. Non era la tua guerra.»

La sua voce è solo un sussurro, «è la tua. Fa lo stesso.» Ha un sussulto, e io non posso fare altro che abbracciarlo.

Ci sono ancora cinque o sei ore di cammino prima di arrivare alla "tana" e lui non può farcela. È colpa mia se gli hanno sparato. Ero io il bersaglio.

Un rivoluzionario dovrebbe lasciarsi tutto alle spalle e io non l'ho fatto. Gli prendo il viso tra le mani, lui si appoggia al mio petto. «Mi dispiace Manu. Dovevo portarti in un ospedale.»

«Ti avrebbero arrestata alla prima scansione della retina.» Mi stringe, «però potevi dirmelo. Ti avrei capita. Ti avrei aiutata.»

«Volevo solo proteggerti, e non sono riuscita nemmeno in questo.»

Comincia a fare freddo, lo squarcio che abbiamo fatto nell'ozono, in questi ultimi cento anni, ha gridato vendetta e l'ha avuta. Al posto di questo deserto c'era una pianura, mi hanno detto. E città, e strade. Ora non c'è più nulla.

«La vita nella cupola non era così male, però.» Ha anche la forza di ironizzare. Bacio quelle labbra morbide e sorrido. «Non lo era per te e pochi altri...»

«Lo so, lo so...» Sta tremando, mi guarda ma non credo che riesca a vedermi.

«Manu?» Sorride, lo sguardo fisso, oltre me.

Non vedrà la società che ho sognato anche per lui, gli stringo la testa al seno, il suo respiro è più lento.

Le sue mani scivolano dal mio grembo e l'unica cosa che mi viene in mente è una ninna nanna che mi cantava mia madre. Una melodia antica, nata prima della desertificazione, prima delle città-bolla, prima della dittatura della corporazione, quando le cose avevano un senso. Vorrei piangere ma non ci riesco, avvicino le labbra al suo orecchio, anche se non può più sentirmi e canto *«Ma a oriente, a oriente, c'è acqua da bere, c'è un piatto di terra ed uno di sole;*

a oriente, a oriente c'è un viaggio da fare e occhi di donna da incontrare.

*E se non basterà il fiato per un passo e un passo ancora, avrò aria sul vestito, avrò scarpe migliori.»**

≈ **RACCONTO TERZO CLASSIFICATO** ≈

* La canzone associata al racconto è *A oriente* de I Ratti della Sabina
https://www.youtube.com/watch?feature=player_detailpage&v=0JNSKhWAMSG

L'abbigliamento di un fuochista

Il porto era affollato in quella tiepida mattina di primavera. Gli scaricatori si muovevano freneticamente dalla banchina alla nave, passandosi bauli carichi di una vita. La vita di chi fuggiva da qualcuno o da qualcosa, la vita misera di chi andava incontro alla speranza, quella di chi cercava nel nuovo mondo occasioni vergini di speculazioni.



Molti erano già saliti sulla nave e si sbracciavano sporgendosi dalla balaustra, cercando con lo sguardo, per l'ultima volta, un volto conosciuto tra chi era ancora sulla banchina del porto. Sventolavano cappelli e fazzoletti, come a scacciare il timore dell'ignoto, fastidiosa mosca che ronzava loro intorno dal momento in cui avevano deciso la partenza.

Altri erano ancora sulla banchina, il viso salato dalle lacrime di arrivederci che sapevano tanto di un addio. Non erano molti coloro che avevano affrontato il disagevole viaggio fino a Genova per accompagnare i famigliari che partivano verso le Americhe.

“Mamma, questa volta non torno.”

Il giovane teneva gli occhi bassi, puntati sulle scarpe nuove, un regalo di suo zio calzolaio al paese. Stonavano le scarpe di cuoio alte, ancora senza un graffio, con il resto dell'abbigliamento.

I pantaloni verdi erano stinti e rattoppati, legati sotto il ginocchio. Anche la camicia aveva visto tempi migliori e i quadrettoni scoloriti erano coperti da un altrettanto misero giacchetto marrone dai bottoni scompagnati.

Sopra la testa rasata un berretto nero che lo accompagnava in ogni viaggio. Quello che para il freddo para anche il caldo. Una strana cintura cucita in casa, fermava i pantaloni e nascondeva i risparmi.

Altri viaggiatori, poveri quanto lui, per il viaggio avevano tirato fuori dalla canfora il vestito della festa che magari era stato l'abito da sposo e forse diventerà anche quello del proprio funerale.

Antonio non possedeva un vestito buono, poi lui durante il viaggio avrebbe dovuto lavorare. Ma quello sarebbe stato l'ultimo viaggio nella pancia della nave. E se un giorno fosse tornato non sarebbe stato per lavorare nella caldaia, ma di sopra, in una cabina sul ponte da dove avrebbe visto il cielo e il mare. Non voleva

più passare giorni e notti nell'afa irrespirabile delle caldaie e le poche ore di riposo nell'umido del dormitorio che divideva con gli altri operai, tra il tanfo degli odori umani e lo scorrazzare dei topi. Che poi non aveva mai capito da dove arrivassero in una nave.

Era stanco di passare giorno dopo giorno sotto il livello del mare, senza vedere l'aria, annerito dentro e fuori dal fumo del carbone che bruciava senza sosta.

Non riusciva a guardare la piccola donna vestita nel nero di un lutto infinito, che aveva allevato da sola lui e i suoi fratelli con la forza della sue braccia e del suo cuore.

Ora che nessuno di loro aveva più bisogno di lei e la stanchezza di una vita la stava prendendo, restava sola. Se ne erano andati tutti i suoi figli, chi in città a fare l'operaio, chi a lavorare uno straccio di terra del marito dove non c'era posto per lei. Il più grande, Armando, era rimasto sepolto in una miniera e non avevano nemmeno ritrovato il corpo per poterlo piangere. Antonio era il più giovane, erano due anni che lavorava come fochista sulle navi che attraversavano l'Atlantico. Prima le piaceva pensare che Armando tirasse fuori il carbone per Antonio che lo scaraventava a palate nelle caldaie fumanti della nave. Ora pensava che Armando se l'era preso la terra e che Antonio se lo sarebbe preso il mare.

Il pensiero che sarebbe stata l'ultima traversata placava il presagio ma sapeva che quello era comunque un addio eterno. Non l'avrebbe più visto questo figlio così bello e forte di cui andava orgogliosa. Avrebbe voluto mandarlo a scuola, era bravo lui con i numeri e le lettere. Per un paio di anni lo aveva fatto, ma poi c'era stato bisogno anche del suo di lavoro. Gli altri fratelli più grandi si erano rivoltati contro la madre, se Antonio perdeva tempo nello studio perché loro dovevano lavorare? E il piccolo Antonio non era più tornato a scuola.

Ora se lo sarebbe preso un'altra donna al di là di questo mare immenso. Una donna di una razza diversa. Antonio le aveva raccontato che in America c'erano donne con la pelle nera come la pece e donne bianche come il latte. Donne diverse dalle sue sorelle e dalle donne del paese. Una di queste un giorno lo avrebbe stretto un attimo di troppo tra le sue gambe e lui non sarebbe tornato. I suoi figli non avrebbero visto il colore del grano maturo, corso dietro alle lucciole le notti d'estate, rubato l'uva matura dai filari del padrone. Non avrebbero ascoltato le ninne nanne nel suo dialetto, avrebbero parlato una lingua a lei sconosciuta, ma forse avrebbero avuto le scarpe ai piedi e la pancia piena tutti i giorni e sarebbero potuti andare a scuola, senza camminare per un'ora nel fango.

Le sue mani callose strinsero quelle altrettanto dure di Antonio, ricacciò le lacrime in gola "Buona fortuna figlio mio".*

* La canzone associata al racconto è *L'abbigliamento di un fuochista* di Francesco De Gregori
http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=u2G9wUKxP8g

Rolling in the deep



There's a fire starting in my heart
Reaching a fever pitch,
it's bringing me out the dark...

La musica proveniente dal costoso impianto stereo rendeva ancor più cupa l'atmosfera dell'ufficio. Dalle finestre prive di tende, la luna piena di agosto proiettava luce ovunque, persino sull'uomo seduto al centro della scena. Il poggiatesta leggermente reclinato della poltrona gli reggeva il capo donando una postura naturale al corpo, solo l'espressione immobile degli occhi aperti non lasciava dubbi sulla tragica sorte toccata all'ingegnere: Dino Torrisi, indubbiamente, era morto.

Il vice questore aggiunto Andrea Nenni si guardò intorno annuendo a più riprese. Le dita, senza volerlo, tamburellavano sulla sua gamba seguendo il ritmo travolgente della musica. Appena si rese conto del gesto poco appropriato, si bloccò chiudendo a pugno entrambe le mani.

— La vittima è deceduta fra le diciotto e le venti di oggi, mercoledì ventuno agosto. Potrò essere più precisa solo dal laboratorio, per ora è tutto. — Lucia Montero controllò il suo Rolex e spense il registratore tascabile dal quale non si separava mai — L'ha messo in posa anche qui. Pensi ci sia un nesso? — disse poi rivolgendosi a Nenni.

— Tra il delitto e "Rolling in the deep"?

Il medico legale annuì.

— Sì. La dinamica sembra essere la stessa degli ultimi quattro omicidi. Stiamo cercando un'ossessiva.

— O un ossessivo — puntualizzò la donna.

— Avete rintracciato la telefonata? — tuonò il questore entrando.

Nenni scosse la testa.

— Cinque industriali... — riprese il dirigente superiore per poi non dire di più, ma il sottoposto colse l'inflessione sottintesa: cinque uomini di potere erano stati

assassinati da aprile ad agosto e mancava poco a settembre. Poteva trattarsi di delitti a sfondo sociale?

Nenni rifletté a lungo sulle parole del suo responsabile per poi scuotere la testa.

— Le vittime non si conoscevano — replicò.

— Tutti e cinque avevano avallato la riduzione del proprio personale dichiarando esuberanti — gli ribatté — ho appena avuto la conferma anche del coinvolgimento di Torrisi — indicò poi l'ordine nel locale — l'ha fatta entrare anche qui, la conosceva anche lui.

— Finora, le vittime strangolate non sono state drogate — intervenne la patologa — quindi...

— Quindi il killer aveva di fronte persone lucide prima di ucciderle e sappiamo quanto sia difficile per una donna sorprendere un uomo a mani nude — terminò Andrea, irritato.

— Le dita, però, indicano mani piccole, posso già confermarlo — aggiunse Lucia ricalcando le impronte sul collo della vittima con le sue ancora coperte dai guanti di lattice.

Nenni non le rispose. Rifletteva sul testo della canzone che stavano ancora ascoltando.

— Le cicatrici del tuo amore mi ricordano di noi e mi fanno pensare che abbiamo avuto quasi tutto — tradusse.

L'assenza di disordine e la mancanza di effrazione facevano supporre che anche in questo caso la vittima conoscesse il suo carnefice.

— Avevi il mio cuore dentro la tua mano e hai giocato con il suo battito — pronunciò ancora Andrea.

La sua intuizione era più di un sesto senso. Sentiva che gli mancava solo un tassello per collegare i fatti e questo lo faceva infuriare.

— Butta la tua anima in ogni porta aperta, conta le tue benedizioni per trovare cosa stai cercando — Nenni tradusse per l'ennesima volta una delle sue canzoni preferite.

Non sarebbe più riuscito ad ascoltarla con gli stessi occhi

Il tragico pensiero, per associazione, lo riportò a Marta e rimase con la bocca aperta nel ricordare la sua ultima storia finita. Poteva mai essere una coincidenza?

— Che ti prende? — l'occhio clinico del suo capo ancora una volta lo stava soppesando.

— Niente. Solo un'idea strampalata — disse ripensando a come l'aveva scaricata giusto sei mesi prima. Lei era rimasta in silenzio a fissarlo mentre usciva dalla sua vita. Il funzionario si era sentito in salvo da una relazione che ormai lo stava soffocando e ne aveva gioito, ma ora cominciava a dubitare persino di se stesso. Poteva aver mal interpretato il suo silenzio? Sapeva di averla ferita. Poteva mai esserci la dolce e passiva Marta dietro i cinque delitti? Il tarlo gli stava offuscando la sua capacità di giudizio e lo rendeva inquieto.

— Farai bene a trovare più di un'idea o il sindaco mi chiederà la testa e io prenderò la tua! — finì truce il questore rispondendo all'ennesimo squillo del suo cellulare.

"See how I leave with every piece of you
Don't underestimate the things that I will do..."

Nenni fissò lo stereo. Qualcosa non gli tornava nell'ascoltare la strofa, ma ancora non riusciva a collegare i fatti. Anche qui era stata selezionata l'opzione "loop". Imprecò e corse alla finestra, l'unica che era stata trovata aperta dall'interno all'atto del ritrovamento del cadavere. Cercò nel buio usando la sua torcia e vide il ponteggio. Anche nel primo omicidio era presente una struttura a lato dello stabile. Non indugiò oltre, trattenendo il fiato. Per sua fortuna sentì solo la corda della struttura scorrere tra le sue dita mentre lo abbassava.

Sdraiato sul ponteggio, lo sconosciuto continuò a stonare la canzone lasciandosi trascinare nell'appartamento.

Il vice questore fissò il ragazzo che ormai aveva di fronte. Indossava una tuta azzurra da lavavetri.

Il volto gli era familiare. Era un operario dell'impresa che gestiva il lavaggio dei vetri per esterni. Il suo alibi era stato controllato insieme a quello degli operai che lavoravano per l'impresa di pulizia, titolare dell'appalto, subito dopo il primo omicidio. La madre lo aveva confermato.

Nenni doveva ancora collegarlo agli altri delitti, ma cominciava a capire come poteva aver agito. Era probabile che il ragazzo si fosse spaventato durante l'interrogatorio e per i successivi avesse agito sfruttando l'ultimo giorno di lavoro della sua ditta. Lo avrebbe verificato l'indomani. Nel frattempo, le mani piccole che gli gesticolavano davanti, la presenza sulla scena del delitto e la nota malinconica nella voce mentre fissava il morto bastarono a Nenni per incriminarlo. Davanti al corpo esanime dell'ultima vittima, il vice questore aggiunto gli lesse i suoi diritti.*

* La canzone associata al racconto è *Rolling in the Deep* di Adele
http://www.youtube.com/watch?v=mBRUkdQa6Is&feature=player_embedded

La rana e lo scorpione

Claudia guardava la pioggia battere sulla finestra, ma in realtà vedeva ancora il litigio con la madre del giorno prima. Non le aveva parlato di Andrea, anche se lo frequentava da un anno ormai, proprio perché era certa di quella reazione.

– Che vita pensi possa offrirti? Ha cinque anni meno di te...

– Non è minorenne eh! Lavoriamo entrambi. Avremo la vita che costruiremo insieme.

– Bella vita. Crescere un bambino, che poi ti mollerà per una ragazzetta appena diventerà adulto.

– E se mi lascerà davvero, tu gongolerai. Ma lasciami vivere la mia vita.

– Non se, quando...

E sull'infelice conclusione della madre, Claudia aveva sbattuto la porta ed era andata via. Una fuga resa poi definitiva dall'invito di Andrea di andare a vivere con lui.

Ora lo stava aspettando, era tornata prima lei da lavoro ma non aveva idea di cosa fare per cena. Si sentiva ancora triste per l'affetto perso, pur non volendo pensare su di lui, o incolparlo, non riusciva a riprendersi davvero.

mi dicesti: – Sai
noi non faremo mai
le scelte facili
le strade semplici

Dopo tre anni di convivenza e quattro di matrimonio, una figlia e una nuova casa, Claudia ancora non era serena. Aveva anche riallacciato il rapporto con la madre, ma sentiva dentro che qualcosa doveva succedere. Andrea l'accusava spesso di non amare la felicità, di non saperla accettare, ma il suo presentimento era troppo crudo per relegarlo come semplice paura.

La mamma aveva smesso di attendere la fuga del genero, anzi alla fine se ne era innamorata anche lei. Lo trattava come un figlio ed era conquistata dalla nipotina. Tre anni di donna, riusciva però a rigirarsi padre e nonna intorno al mignolo. Una futura femme fatale.



tu mi dicesti: – Sai
mi sa che non cambieremo mai
come quella storia che
c'è la rana e lo scorpione

Quel giorno nonna e nipote festeggiavano il compleanno, Claudia aveva preparato due torte, una a forma di cinque e una di sei.

– Che significa? – le aveva chiesto Andrea, stranito, quel mattino.

– Significa che mia madre farà la foto con entrambe le torte – gli aveva risposto con un sorriso malizioso.

– Ne pensi una più del diavolo – era scoppiato a ridere, poi l'aveva salutata con un bacio.

Adesso lo aspettava per raggiungere il ristorante, dove avrebbero festeggiato insieme a zii, cugini e amici di famiglia.

Aveva chiamato due ore prima avvertendola del leggero ritardo, che ormai era diventato considerevole, ma poi doveva aver spento il cellulare, perché continuava a risultare irraggiungibile.

Non le aveva parlato di altri appuntamenti, quindi non sapeva spiegarsi quel ritardo.

Io le lacrime sul viso di tua moglie
non le ho mai scordate
quella gelida mattina d'inverno di cose ne ha cambiate
mentre ti allontanavi
mentre guardando ci salutavi
attraversando il fiume
come quello scorpione

La festa era stata triste e malinconica. Non avere nessuna notizia di Andrea aveva reso tutto grigio. Claudia era ancora sveglia, anche se ormai erano le cinque di mattina. Non era riuscita a contattarlo e non poteva certo riposare nell'incertezza. La paura le chiudeva lo stomaco e un certo dubbio le stringeva il cuore.

Nessuno aveva fatto illazioni o anche battute, persino sua madre era stata troppo preoccupata per ricordare i vecchi pensieri.

Ma Claudia adesso li ripensava tutti. Anche se razionalmente nessuno aveva senso.

Il citofono la riscosse da un tremore preludio di copiose lacrime. Era la polizia.

Suo marito era stato investito da un'auto, mentre soccorreva un cane in autostrada. Le avevano portato persino il cucciolo. Non comprese bene cos'era successo. Andrea avrebbe dovuto solo attraversare la città per tornare a casa. Però era proprio da lui soccorrere un cucciolo in difficoltà.

Al collo del cane però trovò una lettera, conteneva tutto l'amore e la disperazione di un uomo che aveva scelto di lasciarla... a modo suo. Gli era stato diagnosticato un tumore al cervello, inoperabile. Tornava da un ospedale specializzato. Aveva deciso di buttarsi da quel ponte, anche se poi gli avevano risparmiato il tuffo.*

* La canzone associata al racconto è *La rana e lo scorpione* degli 883
https://www.youtube.com/watch?v=9CPOXW4y6s0&feature=player_detailpage

Preludio - L'après-midi d'un faune



In Riva Bartolini, superati la macelleria e il panificio, c'è il Flauto di Pan. È un negozio di musica classica e il proprietario è l'uomo dei miei sogni.

Ci sono entrata per caso un giorno che non sapevo cosa fare e lui era lì. Ho girato per un po' tra gli scaffali, poi mi sono avvicinata e gli ho chiesto un consiglio.

Improvvisamente, mentre parlava, mi sono accorta che mi piaceva. Gli ho sorriso, preso il Cd e sono tornata il giorno dopo con la scusa di fare un regalo, e poi il successivo, e ancora...

Quanti palpiti, quanti sospiri, quanti Cd acquistati, ma n'è valsa la pena: ieri mi ha invitata a un concerto, la sinfonia che mi consigliò quel primo giorno.

Ci troveremo fuori del teatro, in Via Verdi.

Sono in anticipo, ma lui è già davanti all'entrata. Elegante, bello. Rimango immobile, tra un secondo si girerà e mi vedrà. Ha portato con sé i biglietti che tiene stretti in mano, io, invece, con me ho portato il vestito nuovo, le scarpe più belle e il mio sorriso più luminoso. Quando i nostri occhi s'incontrano trattengo per un attimo il respiro, poi le labbra si aprono e iniziano a mentire.

La platea è gremita, le gallerie al completo. Un brusio di aspettativa vibra nell'aria.

Che emozione! Non gli sono mai stata così vicina. Solo spostando il gomito posso sfiorargli il braccio e con la coda dell'occhio riesco a cogliere ogni suo movimento.

Inaspettatamente si gira verso di me. Forse si è accorto del mio sguardo sbieco, che lo fissa da quando si sono spente le luci? Rimango immobile, decisa a non mostrarmi imbarazzata mi concentro sul palcoscenico.

Sorrido. I musicisti si chiudono attorno al direttore d'orchestra come fa una conchiglia con la sua perla. Riconosco gli strumenti ad arco: viole, violini e contrabbassi disposti ai lati; al centro i fiati: clarinetti, oboi, il corno inglese e i flauti, mentre in alto dominano due arpe.

Un solo gesto del Maestro e il silenzio cala e si dilata. Dalla tenebra il suono del flauto si profila nell'oscurità, come un richiamo si libra nell'aria, struggente e puro mi spinge ad abbandonare ogni certezza. Il suono del corno avvolge tutto in una malia e insieme all'aria m'invita a seguire il vento.

Nota dopo nota la musica tratteggia pennellate di colore e intorno a me germoglia il bosco. L'armonia invade il cuore. L'arpa accarezza l'acqua, il flauto muove le ali colorate delle farfalle e i violini si distendono languidi all'ombra dei salici.

Dolce meraviglia, il mio corpo giace mollemente abbandonato sull'erba. Le foglie delle betulle giocano con l'aria e la luce; disegnano ombre dorate in movimento. Le mani seguono il rosso, l'arancione, il verde, e ancora il giallo, l'indaco e il violetto d'impalpabili ali che si posano sulle mie dita trasformandole in piccoli arcobaleni.

Da lontano una voce intona un richiamo. Le vesti si sollevano e volano via, le farfalle salgono verso l'azzurro e io corro leggera tra gli anemoni del bosco per andare incontro al mio desiderio.

Danzo. I miei passi sfiorano petali ed erbe. Il respiro si fa fremito e le labbra tremanti assaporano note sempre più forti e sensuali.

Il mio corpo si risveglia all'amore, ai sensi. Annuso la rosa selvatica, il ginepro, assaporo le fragole, i mirtilli. Le mie dita si profumano di ribes rosso e di uva spina. Sfioro i colori che si mescolano a suoni, a profumi, a sapori, diventando un'unica seduzione.

Sollevo le ciglia e miei occhi incrociano i suoi. Sento le braccia forti stringere la carne, la bocca umida cercare la pelle. La foresta ci avvolge nel suo spirito silvestre e noi, ebbri d'amore, vi penetriamo or congiunti or disciolti...

D'un tratto gli applausi.

D'improvviso la realtà.

So che dovrei applaudire anch'io, ma non ci riesco, non ne ho la forza. Il mio spirito sta cercando di trattenere la magia di quell'incontro nel bosco.

Le luci implacabili invadono la sala, corpi informi si muovono, si spostano: rumori, brusio, porte che si aprono e si chiudono. Dov'è la magia?

In silenzio, smarrita, procedo verso il foyer.

Giunti nell'atrio la sua mano si appoggia leggera sul mio fianco, e all'improvviso capisco.

Lo so da come mi sfiora, da come il mio corpo risponde al suo tocco. Non siamo più degli estranei e questo non è un paese immaginario, perché qui i sogni sono realtà e la realtà è un sogno.*

≈ **RACCONTO PRIMO CLASSIFICATO** ≈

* Il brano associato al racconto è *Prélude à l'après-midi d'un faune* di Claude Debussy
http://www.youtube.com/watch?v=F5A4CkUAazi&feature=player_embedded

Filippo Puddu
(fuori gara)

Nera orchidea appassita



I.

Gelida è la notte scelta da Aaron per vagare tra le rovine di Wharram Percy. L'uomo è come un'ombra, cammina tra le antiche tombe tenendosi ben stretto l'impermeabile, mentre i lunghi capelli si lasciano trasportare dal forte vento. Il chiarore della luna piena accarezza le mura della chiesa e le fronde dei frassini che la circondano, proteggendola. Aaron si ripara al suo interno, dove l'erba cresce selvatica e il tetto ha lasciato il posto alle stelle, segno dell'incuria del tempo. Slaccia i primi bottoni del soprabito e recupera un oggetto dalla tasca interna, si tratta di un orologio in pietra. Le lancette meccaniche sono in funzione, ruotano intorno a una luminosa gemma turchese.

Un fruscio alle sue spalle lo fa voltare, oltre l'ingresso soltanto i sussurri che avvisano dell'imminente tempesta. Stringe gli occhi, dubbioso infila la mano nella tasca.

— So che sei lì fuori, mostrati!

Un bambino si affaccia sull'uscio, con una canottiera bianca e pantaloni che arrivano appena al ginocchio, sfida impavido il freddo invernale. I suoi grandi occhi chiari e i lunghi capelli neri fanno sussultare l'uomo. Il piccolo recita un'insistente cantilena con voce roca, da vecchio: — Quando passato e futuro diventano una

sola cosa, allora potrai trovare la salvezza. Ma attento all'ultima ora, ti porterà al chiostro dell'eternità, o verso prati di nere orchidee appassite?

Una vibrazione, l'orologio sussulta. Aaron sa che non può tentennare, preme con forza sulla gemma. L'intensità della luce emanata dal dispositivo è sempre più forte mentre le lancette iniziano a vorticare, impazzite. Il mondo attorno perde consistenza, il bambino diventa un'immagine sfuocata che presto viene meno. Sotto un sordo brusio, la chiesa comincia a trasformarsi e cambiare forma. L'erba selvatica viene sostituita da solida terra battuta, ai lati compaiono tozze colonne a sostenere l'alta navata centrale, il tetto si compone da sé disegnando ampie celle lignee. Migliaia di candele illuminano ogni anfratto del santuario, l'abside viene decorata con visioni angeliche mentre sotto, un ricco altare in marmo riacquista gli antichi fasti. Una moltitudine di figure incappucciate appaiono sul coro e nelle navatelle laterali.

Aaron si inginocchia a capo chino e tende le braccia in avanti, porgendo in offerta l'orologio. Le vesti di quelle creature emanano una luminosità tale che è impossibile alzare lo sguardo. Con voci baritone, recitano senza interruzioni: — Guidiamo l'uomo nell'oscurità, alla ricerca della luce. Il Paradiso è vicino, per chi crede in noi.

Dall'altare, un individuo che si distingue dagli altri per altezza e grosse dimensioni, si avvicina lentamente verso Aaron. Tutti tacciono, una sola voce riecheggia tra le sacre architetture.

— Hai ben svolto il tuo compito tra le trame del tempo. Il Signore gioisce, perché lo hai liberato da scomode esistenze.

Lui ne è consapevole: ha sempre agito come comandato, la salvezza è vicina. È riuscito a eliminare quel folle guerrigliero argentino, così come quel logorroico nero americano. Erano state solo le ultime due missioni, le più delicate e pericolose.

— Riteniamo che ormai il tempo sia giunto, un ultimo incarico ti attende perché tu sia santo tra i santi.

Aaron viene colto da terribili spasmi che lo fanno crollare a terra supino. La mente viaggia lontano. Figure indistinte gli si formano nella testa, spazio e tempo si confondono, date e nomi si accavallano. Poi l'indicazione compare nitida nella sua mente.

2.

— Quello che devo fare...

Aaron cerca di farsi forza, mentre con cura nasconde il pesante corpo dell'uomo. La guardia non sarà più un problema, mentre la sua divisa sarà molto utile. 2013, un anno in cui mai si era trovato in precedenza, ma non è il nuovo flusso tempo-

rale a far accelerare i battiti del cuore, quanto la missione che deve portare a termine. La vittima scelta dal Signore non è come tutte le altre.

Con passo veloce e silenzioso affronta il lungo corridoio tra le alte colonne marmoree, antichi armadi e grandi vetrate affacciate su una piazza illuminata per la notte. Solo una guardia fra lui e la camera da letto, l'antica uniforme a bande giallo blu è la stessa che veste lui. L'alabarda a sbarrare il passaggio e uno sguardo truce valgono più delle parole, ma a nulla servono contro il proiettile che gli si pianta sulla fronte. Ancora pochi secondi a disposizione, estrae l'orologio e preme con forza sulla gemma, le lancette si fermano.

Rapido entra nella camera da letto chiudendosi all'interno, tutto è immobile. Sotto il ricco letto a baldacchino, l'anziano uomo dorme sospeso tra i sogni.

"Strano come le persone non si accorgano della morte. Pensavo che almeno tu sapessi del mio arrivo, Santo Padre..."

Il portone della camera si spalanca. Aaron è sorpreso, punta l'arma silenziata. Ancora quel bambino. Gli occhi azzurri del piccolo lo fissano, veste ancora i corti pantaloni e la canottiera bianca. Piange.

— Chi sei tu? —

— Come, non mi riconosci? — La voce da vecchio risveglia ricordi remoti, il suono è familiare.

— Siamo una sola persona: sono Aaron Blackwell.

— Sparisci!

Il bambino protende le mani verso di lui: — Sei ancora in tempo per fermare questa follia! Continui a viaggiare e uccidere in nome della volontà divina, e se Dio fosse solo una minaccia? Il mondo si sta smarrendo e tu ne sei l'artefice! Sotto il comando di chi non ha né faccia né nome!

— Fai silenzio! — Le mani dell'uomo tremano, così come l'orologio, lo sente vibrare sul petto. Il tempo è quasi giunto.

Il piccolo Aaron canta: — Quando passato e futuro diventano una sola cosa, allora potrai trovare la salvezza. Ma attento all'ultima ora, ti porterà al chiostro dell'eternità, o verso prati di nere orchidee appassite?

Il bambino cade a terra, freddato con un colpo in pieno petto. Pochi istanti dopo, il cuore di Aaron scoppia dilaniato da un proiettile invisibile, da lui stesso sparato.

Aaron Blackwell è solo un nome inciso su una vecchia lapide nel cimitero di Wharram Percy, sopra un tumulo decorato da una solitaria e nera orchidea appassita. Il vero Aaron Blackwell non è mai esistito, nessun corpo giace nella terra, nessuna anima gioisce in Paradiso. Aaron Blackwell è stato solo un mezzo difetto nelle mani del Signore, ad altri verrà affidato l'onere di portare a compimento la sua volontà.*

* La canzone associata al racconto è *Black Orchid* di Avantasia
http://www.youtube.com/watch?v=tIR_eMh16Zs&feature=player_embedded

Bella Ciao

Mi risveglio, tutte le mattine a quelle musiche, mentre tutti cantano le canzoni del concerto del Primo Maggio, che si ricordano all'ammucchiata, senza andata o ritorno, dove aspettano adesso di sentenziare qualcosa, di relativo al presente.

Mi risveglio quando si parla, di mettersi a contare le cose da fare oggi e domani, ma non incontro



mai lo sguardo di tutti quei mezzi contenti, che mi insegnano l'elenco che porteranno alle riunioni dell'“occupazione” scolastica, fin dove poi ho un assalto di sveglia e mi accorgo che stanno dicendo “interrogazione” scolastica.

La giornata che ho dedicato a ripassare la geografia, mentre tutti progettano viaggi oltre i confini, che nell'insieme nessuno ha mai pensato, di dedicare agli altri, in un immaginario sulla vita in Italia nel passato, quella che dico io, quella avventurosa.

Eppure c'è sempre in me, il richiamo di una bella vita, qualcosa da montare per lasciare gli altri stupefatti e mentre guardavo fuori vedevo un vestito, appeso su un balcone, mi ricordavo che era mezzogiorno, mentre una bambina tirava l'indumento dentro per trattenerlo, da pesanti raffiche di vento.

Questa bambina, mi sembrava che un momento avesse i capelli rossi e un momento neri e mentre strillava qualcosa dietro di lei, ai suoi genitori per richiamarli e mi sembrava di sentire in me il suo piccolo cuore, dirmi una battuta d'avvio, per andarmene da dove stavo e correre dietro ai miei pensieri, su per la montagna, della mia filosofia, quella che ho lasciato fuori dalle mie finestre, per aspettare la mia rincorsa.

Succede allora, che comincia uno spettacolo alla televisione e io per sbaglio, appoggio il gomito sul telecomando e il volume si alza fortissimo, mentre una voce di donna urla:

- Avanti concorrenti è ora di misurarsi al duello!

Quella donna cerca di spiegare le ricette di cucina ai suoi telespettatori, ma io mi sono preso uno spavento tale, che mi metto a correre fino alla porta e mi butto giù per le scale.

Quando poi arrivo nel porticato, vedo dei ragazzi appendere dei manifesti ai piloni del cortile e questi mi guardano di colpo fissi, per capire se stavo intendendo quello che facevano, mentre io mi fermo su uno di loro, che ha la testa rasata a zero e un paio di stivali nerissimi e alti fino al ginocchio.

Quando mi volto, per andare verso il cancello più piccolo dalla parte opposta del cortile, sentendo così qualcuno che inizia considerazioni su di me, vedo passare sulla strada la bambina, che sta correndo con un mucchio di vestiti in mano, verso un posto dove buttarli e mi guarda pensando che mi trovo in un posto troppo lontano da raggiungere per spiegarmi qualcosa.

Il tempo sta passando, mi ricordo di quei pensieri sul Primo Maggio e allora da lì inizio a capire cosa stanno facendo quei ragazzi, qualcosa in modo da intimidire la gente festeggiante, la data che a me piace di più per la voglia di gioire alla partigiana.

Ora che sono fuori dal cortile e passeggiando, in cerca di un posto dove spendere i miei cinque euro del giorno, vedo che al gruppo di ragazzi sta sopraggiungendo un altro gruppo, questi però con i capelli lunghi e le magliette colorate, allora penso che non sia una cosa grave avvicinarmi anch'io, dopo che quello sguardo sfidante di prima, mi porta un po' di arrabbiatura, al mio continuo personale.

Sono adesso in mezzo alla mischia e mi guarda tutta la ventina di ragazzi, per sapere cosa voglio e io dico - Ma non sapete che ieri era il giorno dei partigiani e che anche mio padre è stato uno di loro, mandato a morire, per l'Italia liberata? - e aspetto un po' che capiscano quello che ho detto, infatti uno di quelli con i capelli lunghi, mi guarda e mi dice - Stai lontano nonno, che questi li sistemiamo noi!

Così mi allontanano, mentre quelli cominciano a spintonarsi e fare a botte, sempre più pesanti e feroci, così che mi spavento e cerco di andare di nuovo in cortile verso casa, o forse no, mi dico, verso la strada.

In quel momento vedo la bambina, che mi corre incontro, spaventata e io che la prendo per mano e insieme ce ne andiamo verso la città, dove restiamo fino a che non sentiamo le sirene della Polizia, che arrivano, da lontano.

Io mi fermo e la bambina mi dice - Ma che volevi morire? - e io rispondo - Sì, proprio morire, per essere sepolto sotto un bel fior. - La bambina mi guarda e dice - Sotto un fiore rosso, forse? - e dico - Sì, proprio sotto quello preferito da mio padre!*

* La canzone associata al racconto è *Bella Ciao*

https://www.youtube.com/watch?feature=player_detailpage&v=4CI3lhyNKfo

(racconto fuori gara)

Amos2011

Aver paura di innamorarsi troppo

Luigi si sentiva ridicolo a rimettersi in gioco a cinquant'anni, dopo che sua moglie aveva deciso di lasciarlo per quell'uomo, tanto ricco da usare il suo denaro come fosse la sua bellezza. Lei avrebbe finalmente appagato il suo desiderio di agiatezza pur sapendo che era desiderata solo come



fiore all'occhiello più che per la sua personalità. Evidentemente dividere il letto con un ultrasessantenne, era solo un piccolo prezzo che poteva sopportare.

Nadia si era ritrovata a trentadue anni da sola e con i genitori tanto oppressivi da impedirle qualche giorno di ferie senza chiamarla di continuo asserendo malfatti inesistenti; da lì, per affrancarsi da quell'ossessione, iniziare una relazione con un uomo separato e con due figli, il passo fu breve.

La sua vita di impiegata di alto livello si divise tra ufficio e cure parentali senza che quello le avesse mai dimostrato la sua gratitudine quasi che, essere mamma di secondo grado e amante, fosse un dovere e una gratificazione allo stesso tempo e per cui non fosse necessaria alcuna riconoscenza.

Dopo qualche anno, ormai decisa a trancare quella sterile relazione, si ritrovò incinta a trentasei anni consapevole di essere davanti ad un bivio, indipendentemente dagli aspetti della morale e coscienza: non avere più in futuro e data l'età, l'opportunità di un'altra gravidanza, oppure crescere da sola la creatura che portava in grembo.

Luigi aveva avuto molta pazienza con sua moglie, accettando al limite dell'orgoglio e del ridicolo, che uscisse a cena con l'altro, sicuro che, prima o poi, la stessa avesse compreso quanto piccolo e meschino può essere un uomo così.

Fu abbandonato in modo crudele proprio durante le festività natalizie ma, dopo un paio di mesi e come previsto, ella tornò da lui pentita finché, qualche mese più tardi, il fascino di una vita benestante ebbero la meglio su quello che la razionalità di ogni donna insegue.

Nadia tornò nell'appartamento accanto ai suoi genitori che solo dopo qualche anno, iniziarono ad accettare il nipotino pur senza mai concederle qualche serata libera per una cena tra amiche o un cinema; gli anni trascorsero così tra la corsa al mattino al nido e l'ufficio e le serate chiuse in casa.

Solo quando iniziarono le elementari e le mansioni di mamma cominciarono ad essere meno impegnative iniziò, quasi per ingannare il tempo, ad iscriversi in una chat.

Luigi, col tempo, conobbe ed ebbe qualche relazione pur senza sentirsi mai coinvolto sentimentalmente se non attraverso solo una simpatia senza importanza; per lui, amare, significava avvertire la mancanza della propria compagna quando non erano assieme e questa emozione, purtroppo, non lo raggiungeva mai.

Una sera, anch'esso su una chat, incontrò quello strano nickname che nulla aveva di femminile ma, col passare del tempo, ciò che quella persona scriveva lo colpiva sempre di più; nello stesso tempo la semplicità e la simpatia di quell'uomo, nascosto dietro quella citazione di Eraclito, "panta rei", la faceva ridere e dimenticare di essere sola.

Decisero, un giorno, di vedersi per un aperitivo pur senza essersi mai visti neppure in fotografia; l'amicizia che era nata sulle tastiere continuò, stranamente, anche nella realtà tanto che, dopo pochi giorni, diventarono più intimi.

Nadia si accorse che più passava il tempo, più la generosità nell'affetto e nelle piccole attenzioni di Luigi erano distanti anni luce dalla grigia e arida personalità di chi l'aveva resa mamma; Luigi, di contro, iniziò ad avvertire la strana sensazione di vuoto quando non erano insieme e mai provata, dalla sua separazione, con altre donne con cui aveva avuto qualche breve rapporto amoroso.

La cosa che lo sorprese di più fu la volta che lei disse che sarebbe dovuta andare via due giorni con un gruppo di amiche: fu felice per lei e non lo sfiorò neppure lontanamente l'idea che quella fosse una scusa, come in effetti non era, per vedersi con qualcun altro.

Ora finalmente erano una coppia; salda, unita e complice, sicuri ognuno dell'altra col solo rammarico di non essersi conosciuti prima per evitare le loro precedenti esperienze, con persone egoiste che non si lasciano comandare dal cuore.*

* La canzone associata al racconto è *Aver paura di innamorarsi troppo* di Lucio Battisti
https://www.youtube.com/watch?feature=player_detailpage&v=_JQVdXGjwCY

(racconto fuori gara)
Nunzio Campanelli

Il tempo di morire

Le piccole canne legate da antiche e sapienti mani, erose dal sole e dall'acqua, sfibrate dal vento, quali tubi sonori di un organo invisibile modulavano suoni che si sovrapponevano all'infrangersi delle onde sugli scogli.

Il sole attraversava con i suoi raggi la copertura del pergolato, proiettando a terra ombre in movimento. Le stesse ombre che aveva visto danzare sulla pelle di lei.

S'incontrarono in quel piccolo ristorante sulla spiaggia, una domenica di fine Maggio.

Stava girando in moto senza una meta precisa; dopo aver imboccato la litoranea, decise di fermarsi lì a mangiare. Si era appena seduto a un tavolo che vide una ragazza salire le scale, osservarlo con attenzione e dirigersi verso di lui.

- Scusa, è tua la moto nera parcheggiata qui davanti?
- Sì, perché?
- Niente.

La guardò sedersi con disinvoltura al tavolo vicino. Lunghi capelli neri, occhi azzurri, fisico slanciato, seni sodi e un fondo schiena degno della venere callipigia. Continuava a guardarla con ostinazione ma lei sembrava non dimostrare più alcun interesse nei suoi confronti.

Arrivò in quel mentre il cameriere a prendere le ordinazioni.

Poco dopo le pietanze giunsero contemporaneamente ai rispettivi tavoli. Guardò di nuovo verso il tavolo a fianco, dove lei aveva già iniziato a mangiare. Quella ragazza stava originando in lui una specie di timore reverenziale al quale non sapeva reagire perché era una sensazione che non aveva mai provato. Chiamò il cameriere per ordinare del vino.

- Due bottiglie!
- Due!?



Non rispose, ma il suo sguardo rivolto verso il tavolo a fianco fu sufficiente per consentire al cameriere di comprendere le sue intenzioni.

Il vino, servito nello stesso momento, fu generosamente accolto al suo tavolo e del tutto ignorato in quello della vicina.

Decise di dedicare la sua attenzione alla magnifica spigola che troneggiava nel suo piatto. Mangiato il primo piccolo boccone, prese l'ampolla dell'olio, versandone un filo sottilissimo per tutta la lunghezza del pesce. Il segreto di una piena degustazione era di assaporare la pietanza con molta calma. Lui sapeva ben conservare i segreti.

Il pranzo fu consumato in silenzio, lui lanciando ogni tanto rapide occhiate al tavolo vicino e lei assorta nella consumazione del proprio pasto, come se in quel momento fosse l'unica cosa degna d'importanza.

Appena finito di mangiare lei volle andar via. Gli passò davanti con ampie falcate, rallentando un poco quando i loro sguardi s'incontrarono per un momento.

Lui guardò in profondità in quegli occhi, trovò il mare e in quel mare fece naufragio.

Vide la sua ombra sfiorare le sue mani per poi subito allontanarsi, sentì il rumore dei suoi passi affievolirsi.

Era lei!

Sì, ne era sicuro. L'aveva cercata a lungo nel suo passato, a volte l'aveva vista per un solo attimo. Sempre l'aveva persa.

Era lei.

Quindi esisteva, ma se ne stava andando via. E lui rimaneva seduto.

Di sicuro non l'avrebbe più incontrata.

Doveva fermarla, non poteva, anche questa volta, dirgli di no.

- Il conto.

Quel suono atono ebbe il potere di riportarlo alla realtà. Il cameriere aveva appoggiato un biglietto sul tavolo che lui subito controllò meccanicamente. Poco dopo appoggiò delle banconote di fianco alla ricevuta, si alzò in piedi per andarsene mentre con una mano cercava sul tavolo le chiavi della moto, senza trovarle. Sentì di nuovo lo stesso brivido lungo la schiena di quando le sue mani furono sfiorate dalle sue, infine capì. Guardò verso la strada. Lei era là, splendida sotto il sole con i neri capelli al vento. Lo stava aspettando seduta sulla sua moto. Le sue mani impugnavano saldamente il manubrio.

Si avvicinò con lentezza. Lei gli fece segno di salire alle sue spalle. Si aggrappò con forza al suo corpo, stringendola fra le sue braccia. Prima di partire lei si voltò a guardarlo. Ora i suoi occhi erano blu scuro, come il mare in tempesta, mentre con le labbra stava modulando dolcemente un sì.*

* La canzone associata al racconto è *Il tempo di morire* di Lucio Battisti
https://www.youtube.com/watch?v=kPWfa3gKUp&feature=player_detailpage

(racconto fuori gara)

Lodovico

Faceva il palo

Faceva il palo nella banda dell'Ortica, ma era sguercio, non ci vedeva quasi più, ed è stato così che li hanno presi senza fatica, li hanno presi tutti, quasi tutti, tutti fuori che lui.



La voce di Jannacci usciva, gracchiante, dal vecchio mangiacassette. L'uomo anziano lo guardava con quel solito timore che gli incutevano le apparecchiature elettroniche, anche le più obsolete. Il ragazzino davanti a lui, invece, osservava il suo viso con attenzione cercando di cogliere segni di sincerità.

- Davvero questa canzone è dedicata a te?

- Non esattamente – rispose l'anziano – Jannacci si è ispirato a un fatto di cronaca di cui io sono stato il protagonista, insomma, la storia è vera e il palo ero io.

- Ma ora ci vedi.

- Quando sono stato in carcere mi hanno operato agli occhi e ho ripreso un po' la vista.

Il campanello stonato della vecchia casa di ringhiera annunciò l'arrivo di qualcuno.

- Deve essere tua mamma.

Fatima entrò nel piccolo salotto che odorava di minestrone e di stantio.

- Grazie ancora signor Armando per avermi tenuto Marco...

- Mamma, mamma, lo sai che il signor Armando da giovane faceva il ladro?

La donna guardò il figlio con stupore e imbarazzo.

- Ma che dici, Marco?

- E' colpa mia, Fatima, gli ho raccontato una storia...

- Non si preoccupi, signor Armando, andiamo ora, Marco, è tardi.

La donna e il ragazzino uscirono dalla porta per entrare in quella successiva sullo stretto ballatoio che avvolgeva tutto il caseggiato.

Armando richiuse la porta e restò da solo a fissare le scrostature del muro che gli stava di fronte. Forse, questa volta, avrebbe potuto abbandonare quel tugurio. Se tutto fosse andato bene.

Il telefono col filo gli aveva sempre dato una sensazione di maggiore sicurezza, ma non se lo poteva permettere. Le sue poche telefonate non giustificavano una spesa fissa mensile così alta. Nessuno lo chiamava, lui telefonava pochissimo. Il display in bianco e nero del vecchio nokia gli mostrò un nome: “Sugamann”, asciugamano. Era il nome che a Milano si dava a chi non contava nulla. Il suo migliore amico, l’unico che gli era restato.

- Alura, Sugamann, a che ora ci troviamo?

- Tra un’ora davanti al negozio.

La voce dall’altra parte del telefono tradiva tensione.

- Stai calmo e vedrai che andrà tutto bene.

- Va bene.

Riattaccò.

La situazione non gli piaceva, ma non c’era scelta. Ormai la decisione era presa. Si preparò con jeans e scarpe da tennis.

L’aria frizzante di gennaio contribuiva a tenerlo attento, per il resto ci pensava la paura. Sugamann era già entrato nella gioielleria da parecchio tempo. Armando guardò l’orologio. Cinque minuti. Chi fa il palo deve anche fare attenzione ai tempi. In piedi, fermo davanti alla porta chiusa del negozio, osservava, stavolta con applicazione, i passanti. Dieci minuti. Troppo. Poi un rumore assordante gli trapassò le orecchie.

Sugamann uscì di corsa dalla porta.

- Scappiamo.

L’utilitaria dribblava il traffico milanese con maestria, ma senza farsi notare.

- Che hai fatto? Gli hai sparato?

Sugamann era sudato, nonostante il freddo.

- Sì, ma non credo di averlo preso, tieni tu la roba, stasera voglio solo andare a letto.

Le mani tremanti dell’amico gli porsero un sacchetto stracolmo, il colpo era andato bene.

“Gioielliere ucciso durante una rapina, il ladro visibile nella telecamera di sicurezza”.

Armando appallottolò il giornale. Secondo lui non lo aveva preso, eh? E si era fatto pure immortalare, ora sì che erano messi male. La testa gli doleva, decise di usare come analgesico la visione della refurtiva. Aprì il sacchetto. Soldi, tanti e gioielli, anche quelli tanti. Ce n’era per vivere tranquilli il resto della vita se quel pirla...

Non gli telefonò, sapeva che la polizia poteva intercettare le comunicazioni. Suo malgrado decise di andare a casa dell’amico, dovevano parlare.

Il 23 fermava proprio in viale Romagna angolo via Pascoli, a due passi dalla casa del Sugamann. Era semivuoto, un'anziana signora infreddolita, con un cappotto dal collo di pelliccia, pareva essere l'unica nata a Milano. Per il resto extracomunitari e meridionali. Non era più la sua Milano, quella di Jannacci, dei "barbun che purtaven i scarp de tennis", di "t'ho compra i calzett de seda" e anche i "ghisa", i vigili, non erano più quelli di un tempo. Ora erano pericolosi. Armando non si rendeva conto di quanto quei suoi pensieri fossero premonitori.

La striscia in plastica a bande bianche e rosse delimitava l'entrata del condominio dove abitava il suo amico. Un brivido scosse Armando. Polizia ovunque. Continuò apparentemente indifferente davanti all'entrata e voltò l'angolo. Un capannello di persone, anziane come lui, stavano sedute fuori dal "Bar sport" discutendo animatamente.

- Hai visto? Sangue dappertutto.
- Sì, ma lui aveva ancora la pistola in mano, ha anche ferito un carabiniere.
- Ma chi era?- chiese la barista evidentemente ancora poco informata.
- Era il Mario del terzo piano, quello che chiamavano Sugamann. Poveretto, che brutta fine, ma se l'è cercata, era un "malnàtt", un poco di buono...

Aveva sentito abbastanza. Armando, trattenendo la lacrima calda che spingeva per uscire dai suoi occhi, ritornò verso la fermata del 23. Casa sua lo aspettava.

Cortina è una città curiosa per chi ha sempre vissuto a Milano ed è, al massimo, arrivato a Rogoredo. Le mani morbide della massaggiatrice dell'hotel di lusso passavano sicure sulla sua schiena. Armando, seduto bocconi sul lettino candido, se le godeva con gusto. Era molto bella la ragazza. Se fosse stato più giovane un pensiero lo avrebbe fatto.

In fondo non era colpa sua. Al gioielliere aveva sparato Sugamann, lui faceva solo il palo. E il suo complice lo aveva ammazzato un carabiniere. Lui che responsabilità aveva? Perché non avrebbe dovuto godersi i soldi della rapina?

Il suo cervello ne era totalmente convinto. Il suo cuore no.

E infatti il suo vecchio cuore si fermò.

"Nanca una piega lu la fa, nanca un plisse".*

* La canzone associata al racconto è *Faceva il palo* di Enzo Jannacci
http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=Dkf5Fdm4H_g

Vecchio frac

Com'è fredda l'aria, odora di umido. Cammino lento, le foglie scricchiolano sotto le scarpe: solo una lama di luna illumina la strada.

Dovrei allungare il passo per scaldarmi, ma correre è poco distinto.

Le buone maniere fanno l'uomo, dicono gli inglesi. A maggior ragione il gentiluomo.

Sopporterò i brividi lungo la schiena, come ho tollerato tutto nella vita:

con educazione e un sorriso distaccato dipinto sul volto. Mi hanno sempre apprezzato per garbo e distinzione, nella gioia come nelle avversità.

Quando Porter arrivò ultimo, il meraviglioso Porter dai robusti garretti e dalla criniera fulva, mi inchinai a chi esultava la vittoria del proprio campione. Offrii caviale e Champagne a tutti, mentre la musica invitava a un giro di valzer.

Non rimuginai sulla villa di famiglia, perduta come una monetina che sulla pista coperta di sabbia. Non pensai alla disperazione di mia madre, alla servitù da licenziare, a Porter finito con un colpo di pistola fra gli occhi dorati. Riflessioni triviali, che non mi si confanno.

“Perde con classe” .

“Che uomo straordinario”.

I sussurri erano carezze alle mie spalle.

Stanotte ho puntato tutto sul rosso: il fuoco dei capelli di Clarissa, luce della mia vita. La ruota ha girato veloce, le jeux sont faites, rien ne va plus.

Quatre, pair, noir, passe.

Clarissa si è alzata, pallida, gli occhi lucidi. In un crepitare di seta è corsa fuori dal casinò, si è appoggiata a un lampione disfatta, come una consumata meretrice.

“Vieni via amor mio, cosa penseranno”

“Che importa degli altri, a questo siamo arrivati, non capisci?”

“Non piangere, mia cara. Vedrai che domani...” ho provato a sfiorarle il braccio, ma è balzata indietro, come se la sua candida pelle fosse stata toccata da un'ortica.

“Domani me ne sarò andata. Prima che tu ti giochi anche gemelli e bastone di cristallo, invece che venderli per mangiare.”



Mi avvicino all'argine del fiume, proprio dove passeggiavi per la prima volta con lei.

“Siete un uomo che possiede tutto. Che desiderate, ancora?” aveva chiesto sfidandomi con lo sguardo.

“Voi” le avevo detto celando la trepidazione dietro il mio ineffabile sorriso.

“Sono già vostra” aveva sussurrato a un soffio dalle mie labbra. Mi aveva baciato, indifferente ai passanti che si voltavano scandalizzati.

Ora non vi è nessuno che possa scorgere le mie lacrime, ma non piangerò. Siste-
mo il papillon di seta, il cui nodo si era appena allentato, sfioro la gardenia che
Clarissa mi ha messo all'occhiello prima di uscire. Sta appassendo ma emana an-
cora un lieve profumo.

L'aurora tinge di rosa l'orizzonte, la luna si fa trasparente: la notte con i suoi do-
lori è finita. Non sento più neppure freddo, l'odore di umidità si è dissolto nell'al-
ba.

Un gatto miagola seduto sull'argine, forse per fame, forse per amore.

Allungo una mano per accarezzarlo, ma la mano guantata affonda nel suo dorso.
Neppure si volta a guardarmi.

Lungo il fiume scorgo la figura nera che scorre trascinata dalle acque, osservo
l'impeccabile nodo del papillon, la gardenia bianca rilucente appena sotto la su-
perficie.

Mi inchino alla luna evanescente nel cielo. Anche per me è giunto il tempo di
andare.*

* La canzone associata al racconto è *Vecchio frack* di Domenico Modugno
http://www.youtube.com/watch?v=Mmm5_hZ7X6w&feature=player_embedded

(racconto fuori gara)

Nozomi

Crash ovvero la Mattina del Re

Penso che tutte le cose abbiano, almeno quello, un inizio. Compreso le mie ossessioni.

È noto ai più, per lo meno a coloro i quali non sono dominati dalla cultura delle sveglie, che il gocciolare dell'acqua può allungarsi e dilatarsi all'infinito. Se ci sai fare, puoi salire su una singola goccia e seguire tutto il tragitto, dal rubinetto al tubo dello scarico.



E se sei ancora più brava puoi sezionare la goccia d'acqua in frammenti sempre più piccoli, scomponendola nel microcosmo molecola dopo molecola, passando da un legame idrogeno all'altro e lasciarti andare giù, sempre più giù con le mani alzate al cielo inesistente, come quella volta insieme alla cuginetta, sulle montagne russe del Disneyland di Hong Kong.

Allora, tutto attorno a te diventa una galleria del vento, una specie di vortice che ti tira allo spasmo strappandoti via i vestiti, anche quelli intimi, e ti dà una sensazione di voluttà, molto simile all'orgasmo.

Ma il gocciolare, quella volta, almeno quella, fu accompagnato dalle note di "A big hung o' love" e tutte le molecole, tutte, sembravano oscillare come il pube di Elvis in uno dei sei concerti tenuti in Canada alla fine degli anni 50, gli unici fuori dagli USA.

Cos'era questa variazione sulla mia usuale depressione ossessiva maniacale mattutina?

Ci riflettevo senza trovarvi risposte e nella riflessione, fenomeno fisico stavolta, della mia immagine capovolta sul cucchiaino della tazza del caffelatte, vidi la figura appesantita e danzante del Re passarmi alle spalle in un guizzo, come un'ombra bianca allusiva che conosceva, da sempre, il perché delle cose.

Lavarsi i denti, quando hai un disturbo maniacale, non è mai un'operazione banale. Se hai il cromosoma doppio Y, come me, il ritmo trascende e dai denti, lungo i seni, si propaga al basso ventre.

Lavarsi i denti è uno dei preliminari all'autoerotismo compulsivo.

Ma il suono dello sfregare isterico delle spatole sulle mie gengive, quella mattina, era troppo, troppo simile a "Burning Love" nel concerto "Aloha from Hawaii" del 14 gennaio 1973.

Tralascio nel descrivere i miei avvistamenti sensitivi durante i bisogni fisiologici, oh se ci furono!, perché Elvis è troppo sacro per esserne associato, anche se soffriva, è noto, come me talvolta, da costipazione nervosa.

Ma, sotto la doccia, udii uscire dal sifone le note di "Suspicious Mind", nella versione del giugno 1972, al Madison Square Garden.

Lo vidi per intero la prima volta alle 10.26, in cucina, quando vi andai per prendere un bicchier d'acqua, l'unica mia vera decisione della giornata.

Era seduto con la chitarra in mano, la sua Guild F50 del 1968 facendo scricchiolare le gambe della sedia sotto il suo peso di 158 Kg. Sudava e suonava la cover di Little Richard, "Tutti Frutti". L'odore del suo sudore era acre.

Lo ascoltai per un po' con la schiena appoggiata al frigorifero e gli parlai dei miei problemi. Scoprii come fosse molto introspettivo parlare con Elvis, e lui parve annuire, storcendo il labbro in alto, anche se in realtà non credo mi ascoltasse per davvero, ma seguiva senz'altro il ritmo interno, insieme a me, sul riff di Womp-bomp-a-loom-op-a-womp-bam-boom.

Incrociai più tardi la sua figura fuori al balcone. Mi osservava come un Alieno Grigio da dietro le fessure della serranda abbassata, dalle quali non riescono a entrare neanche le zanzare.

I suoi occhiali rossi riflettevano la luce del lampadario del salotto, acceso anche di giorno. Per la prima volta, pensai sul serio che mi avesse notata.

Per un po' non si fece sentire. Ma la casa rimase un palcoscenico.

Elvis?

Forse era semplicemente dietro le quinte, e ne trassi spunto per riflettere sugli avvenimenti. Il mio Elvis era quasi sempre l'ultimo Elvis, quello decadente e umano degli anni settanta, sovrappeso e troppo icona di se stesso per sopravvivere alla leggenda.

Doveva pur significare qualcosa. Affrontai il problema in soggiorno, con un approccio ad ampio spettro.

Secondo la sua teoria dell'inconscio collettivo, Jung sosteneva la tesi che gli archetipi non sono dei semplici memi ma sono oggettivante elementi reali. Già, ma cos'è reale?

Elvis comparve allora sul sofà, accanto a me, quasi a irridere dei miei pensieri, vestito in bianco, da Re, e osservava interessato una televendita di tappeti, l'unico genere di programmi che seguo alla TV.

Parve approvare quando un tappeto persiano, un Tabriz del 1975, forse un falso, fu venduto all'asta per una cifra spropositata. Elvis adorava i tappeti?

Riflettei osservando il fumo della sigaretta. Elvis non aveva mai fumato, forse il sigaro qualche volta, le sigarette di certo no, non si drogò mai ma dipendeva dai farmaci. Era depresso, come me. E il fumo si avvolse nelle note di "That's all right" e la depressione sembrò, per un istante, fuggir via da me, come il gradiente d'aria attorno a un grattacielo.

Ma poi lo vidi di nuovo, ancora una volta, l'ultima. In cucina.

Davanti al frigorifero aperto, spalancato. La luce lo illuminava come sul palcoscenico e lui si muoveva ancheggiando mimando un rito quasi orgiastico davanti ai suoi proseliti, assorbendo emozioni e rilanciandole amplificate come un Generatore di Van der Graaf. Il Mito si era incarnato nel banale, tra la scelta di un'insalata e un soufflé, tra la busta del latte e i cassetti per la frutta. Era lì, il Mito. Il suo pubblico lo acclamava oltre la dimensione del reale, trascendendo lo spazio e il tempo. Da dietro le resistenze del frigorifero, molto lontano, ne sentii lo strepito e il suo vestito bianco, da Re, s'illuminò ai bordi quasi fosse in preda a un'estasi mistica.

Restai a fissarlo per non so quanto tempo, perché il tempo stesso, in quegli attimi, che possono definirsi attimi solo per convenzione umana, non aveva alcun significato.

Pensai che una leggenda è sempre una leggenda, in ogni momento della sua vita, in ogni istante che respira. Anche là, davanti al frigorifero, lui era il Re e quel frammento quantizzato, estrapolato, quell'incursione nella mia squallida giornata di ordinaria depressione, era prezioso e raro come e quanto ogni altro.

M'inginocchiai ai suoi piedi, in preda all'orgasmo, alzando le braccia al cielo, aprendo la bocca nella speranza di ricevere il suo seme.

Ma Elvis non si accorse di me e scomparve, all'improvviso, un attimo prima c'era, un attimo dopo non c'era mai stato.

Il frigorifero tornò allora a essere il frigorifero, la mia casa la mia casa, il banale riconquistò gli spazi perduti, il mito rimase ipocrita come il ricordo di un sogno, l'orgasmo inappagato.

Pensai che tutte le cose avessero, almeno quella, una fine. Compreso le ossessioni.

*

* La canzone associata al racconto è *Crash!* dei Propellerheads
http://www.youtube.com/watch?v=BPBdX-efYQ8&feature=player_embedded

INDICE

<u>PRESENTAZIONE</u>	3
<u>IL BANDO</u>	4
<u>Il circo e' finito</u>	5
<u>Steven</u>	8
<u>Così Chiara</u>	11
<u>The saints</u>	13
<u>A oriente</u>	16
<u>L'abbigliamento di un fuochista</u>	19
<u>Rolling in the deep</u>	21
<u>La rana e lo scorpione</u>	24
<u>Preludio - L'après-midi d'un faune</u>	27
<u>Nera orchidea appassita</u>	30
<u>Bella Ciao</u>	33
<u>Aver paura di innamorarsi troppo</u>	35
<u>Il tempo di morire</u>	37
<u>Faceva il palo</u>	39
<u>Vecchio frac</u>	42
<u>Crash ovvero la Mattina del Re</u>	44

(FINE)



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

una produzione

www.BraviAutori.it



Questo sito offre la possibilità agli [autori](#) di inserire le proprie [opere](#) in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Il sistema funziona con l'integrazione di un database molto dinamico che gestisce numerose [statistiche](#) indicizzate, [recensioni](#) dei lettori, [tags cloud](#), un comodo segnalibro, un [forum](#), una chat, un [correttore di testi](#) che vi cambierà la vita, la possibilità di creare una [propria pagina web](#) con link statico e un programma online per la [scrittura collaborativa](#) (come Wiki o Knoll), messaggistica immediata tipo messenger o tramite messaggi privati.

Nel nostro forum organizziamo [gare di scrittura creativa](#), dove i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri [e-book](#) liberamente scaricabili.

Le nostre attività prevedono, inoltre, [concorsi letterari](#), collaborazioni con altri siti letterari e associazioni, pubblicazioni periodiche su [antologie](#) cartacee o in ebook dei migliori lavori inseriti su BraviAutori.it, [reading in diretta radiofonica](#) e tanto, tanto altro.

Le opere inserite nel formato [ODT](#) (LibreOffice, OpenOffice), [DOCX](#) (Word), [ePUB](#) (Electronic Publication) e [TXT](#) saranno trasformate in pagine HTML e saranno udibili grazie a una voce automatica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i non vedenti.

Per tutti gli utenti (anche non iscritti) e per tutti gli autori che vogliono inserire una loro prima opera, il portale BraviAutori.it è totalmente gratuito!

Non indugiare oltre, [ENTRA!](#)